

PERSONAGGI. Il suo "Non sono una bambola!" ha avuto migliaia di segnalazioni

«Così affascino i ragazzi Scrivendo di cose serie»

I giovani lettori che votano il premio Selezione Bancarellino hanno lanciato al secondo posto l'autrice vicentina Gigliola Alvisi

Alessandra Agosti
VICENZA

C'è una scrittrice vicentina tra i vincitori del 54° Premio Selezione Bancarellino 2011, riconoscimento fra i più prestigiosi riservati in Italia alla letteratura per ragazzi. Si tratta di Gigliola Alvisi, nata a Vicenza nel 1963 e dall'86 residente a Padova, dove vive con il marito e due figli di 17 e 20 anni, dividendosi tra il lavoro in una gioielleria e i numerosi laboratori di scrittura per ragazzi che conduce in vari istituti scolastici. Il suo *Non sono una bambola!*, edito da EL nel luglio 2010, ha conquistato finora 3500 lettori dai 12 anni in su: decisamente un bel successo in questo particolare settore editoriale, confermato anche dalla recente scalata al vertice del premio letterario - è arrivata seconda, a un soffio dalla vittoria - che ha coinvolto 10 mila studenti di 160 istituti secondari di primo grado, invitati a scegliere i propri preferiti tra venti volumi, selezionati fra quasi ottanta da una giuria tecnica.

Come si è scoperta scrittrice?

«Per caso. Anni fa, volendo fare un regalo alternativo a un bimbo che tenevo a battesimo come madrina, mi è venuto in mente di scrivergli una storia, con la quale più tardi ho anche vinto un concorso a Marostica. Molto importante è stato l'incontro con Cristina Ceola, editrice di Malo e insegnante di sostegno. Io frequentavo una scuola di scrittura creativa a Padova e con un amico,

Maurizio Furini, abbiamo partecipato insieme al concorso "L'avventura vien leggendo" con un testo sulla dislessia: si trattava di "Volano sempre via", che poi, parzialmente riscritto, è divenuto il primo titolo della collana Edro che Cristina ha deciso di dedicare a lettori con vari tipi di problematiche, oltre ad essere ripreso in forma di spettacolo da Theama Teatro di Vicenza e divenire il fulcro di un grande progetto scolastico condotto dalla stessa Theama per la Regione del Veneto. Per la Edro ho anche pubblicato *Due gambe nuove*, sempre insieme a Maurizio Furini».

Poi è arrivato il romanzo.

«Sì, il primo: e devo dire che scriverlo è stata tutta un'altra cosa, altro sviluppo, altra tenuta. L'ho mandato a cinque case editrici e mi ha risposto la EL, pubblicandolo immediatamente. E i risultati sono stati davvero al di là delle mie aspettative, anche perché il libro è uscito in estate, quindi senza il "training" della scuola, contando quasi esclusivamente sul passaparola. Quando poi è arrivato il Premio Selezione Bancarellino ne sono stata entusiasta, soprattutto perché si tratta di una scelta operata dai ragazzi, che non hanno filtri: a loro un libro o piace o non piace».

Che cosa fa di un libro per ragazzi un buon libro per ragazzi?

«Un buon libro per ragazzi è sempre, prima di tutto, un buon libro anche per adulti. Essenziale è che si trattino te-



Gigliola Alvisi, vicentina, oggi vive e lavora a Padova

mi seri, importanti: il ragazzo deve sentirsi stimato dallo scrittore, rispettato nella sua intelligenza e capacità di comprensione. Fondamentale è però il linguaggio, che deve essere adeguato al lettore giovane e alla sua esperienza; se si tiene presente questo, allora si può dire tutto, come in *Non sono una bambola!*, dove di parla di lutto, di silenzi tra famiglie, di un tentativo di violenza subito dalla protagonista».

Lei ha 48 anni, come fa a raccontare la vita con gli occhi di una ragazzina di 13?

«Mi sono sempre sentita molto vicina ai bambini e ai ragazzi: mi viene facile mettermi alla loro altezza, dal metro delle elementari a quella quasi adulta degli adolescenti. Ai miei figli ho chiesto però di tradurre alcuni passaggi nel linguaggio degli sms: quello va oltre le mie possibilità».

Che cosa può rappresentare un libro nel rapporto tra un genitore e un figlio?

«Una mamma mi ha scritto di aver regalato questo libro a sua figlia - dopo averlo letto lei, giustamente - e che per la prima volta la ragazza le ha offerto una discussione, prendendo spunto dal tentativo di violenza di cui parlo nel romanzo: "Perché la protagonista ha paura di dirlo ai suoi genitori?" le ha detto la figlia, "io non avrei paura di parlarle". Ecco, così mi sono resa conto in prima persona di che cosa un libro può rappresentare: diventa un terreno neutro per raccontare le proprie paure mediandole attraverso il protagonista, e terreno di scambio, trasformando la lettura da individuale a sociale, creando un dialogo e una comunità. Inoltre diventa un fornitore ufficiale di parole per consentire ai ragazzi di spiegare i sentimenti e le emozioni che sentono. Un libro, inoltre, ha tante forme quanti sono i suoi lettori, perché ognuno lo percepisce in maniera diversa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARCHITETTURA. Fra i progetti selezionati del laboratorio Wave 2011

Un museo-memoriale sulla cima del Grappa

La proposta di un gruppo di lavoro di 65 studenti dell'Iuav coordinati dall'arch. Filippo Bricolo

Caterina Zarpellon

Un museo della memoria a Cima Grappa per lasciare, nell'anno del centesimo anniversario della fine della Prima Guerra Mondiale, un segno di riconciliazione e un vero simbolo di cultura europea in uno dei luoghi più rappresentativi per la storia della Nazione.

Per ora, quello sviluppato dall'architetto Filippo Bricolo con un team di 65 studenti dello Iuav di Venezia, è solo un progetto. Ma l'idea, elaborata nell'ambito del workshop di architettura Wave 2011 promosso dall'ateneo veneziano, è stata premiata da una giuria di esperti, che ha inserito il gruppo coordinato da Bricolo nella rosa dei tre laboratori selezionati (fra i trenta complessivi) ed ha conferito una menzione al piano da realizzarsi a Cima Grappa nel 2018, nel centenario della conclusione della Grande Guerra.

Si tratta di un riconoscimento importante se si considera la qualità dei progetti e degli allestimenti presentati al concorso: trenta elaborati frutto di tre settimane di lavoro intensivo di quasi 2000 studenti guidati da architetti di fama internazionale e tutti basati sul recupero e la riqualificazione di trenta aree del Veneto indicate dalla Regione, con cui l'università ha consolidato una partnership.

Il workshop di Filippo Bricolo è stato premiato «per la poetica nel coniugare territorio, paesaggio e memoria». Il progetto di un museo sulla cima del massiccio, a quota 1775 metri - recita la motivazione - intende infatti portare il visitatore a riflettere sull'assurdità della guerra, ponendo l'uomo e la sua esperienza al centro



Il gruppo di lavoro dell'arch. Bricolo con il plastico di Cima Grappa

dell'esposizione. Il piano è intitolato "L'ultima Cima" ed include la progettazione di un Museo-memoriale che dovrebbe sorgere nel sito dell'ex-base Nato della vetta.

«L'idea - spiega l'architetto, docente universitario con alle spalle una intensa attività nel campo dell'architettura della memoria - è quella di abbattere la vecchia base, creare un belvedere nella piazzola vicina e realizzare, in quel punto, un museo memoriale che non sia un ricovero di cimeli. Con l'avvicinarsi del 2018 è necessario che Italia ed Austria, la Comunità europea, le Amministrazioni provinciali e comunali coinvolte si uniscano, non solo per restaurare i monumenti esistenti, ma anche per creare un nuovo segno di memoria che vada ad aggiungersi al grande Sacro del 1935».

«È molto importante - prosegue Bricolo - che la nostra epoca lasci un suo segno, ma per farlo sarà necessario trovare un lessico diverso dal monumentalismo paesaggisticamente impositivo delle costru-

zione realizzate nel primo dopoguerra. Quei monumenti sono stati fatti da una Nazione che aveva il bisogno di presentarsi come vincitrice, eroica e potente ma oggi tutto è cambiato: se la Comunità europea non vuole restare una realtà puramente amministrativa deve essere in grado di trasformare in simboli contemporanei gli ideali ed i principi di pace e riconciliazione che ne sono stati alla base».

In questo senso, assicura il docente dell'università veneziana, Cima Grappa potrebbe davvero diventare un importante nuovo presidio della cultura europea. Sono quindi già stati avviati dei contatti con le Amministrazioni locali per portare la mostra relativa al workshop nei luoghi interessati dal piano, probabilmente tra Bassano e il massiccio.

«E speriamo - conclude Bricolo - che questo lavoro, realizzato da giovani che hanno voluto omaggiare i giovani caduti sul Grappa, possa avere un seguito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCHE. Massimiano Bucchi al convegno "The Future of Science"

Neuroscienze? Lontane dalla vita dei sentimenti

Secondo la rilevazione, il pubblico le apprezza in ambito medico, non in quello della spiritualità

Gianmaria Pitton

Che l'anima non sia affare della scienza, è quasi scontato. Lo è meno l'opinione, in realtà molto diffusa tra gli italiani, che la scienza, o meglio le neuroscienze, non debbano occuparsi dei meccanismi della coscienza né dei sentimenti, per limitarsi invece alla ricerca di cure per malattie come i morbi di Parkinson o di Alzheimer.

Sono alcuni dei risultati della ricerca che il centro vicentino Observa, che si occupa dei rapporti tra scienza e società, ha prodotto in occasione del convegno mondiale "The Future of Science" in corso da domenica scorsa a Venezia, pro-

mosso da Fondazione Umberto Veronesi, Fondazione Silvio Tronchetti Provera e Fondazione Giorgio Cini. Scienziati, filosofi e studiosi di primo piano, tra cui Enrico Berti, Edoardo Boncinelli, Giulio Giorello, Telmo Pievani, Giorgio Vallortigara si confrontano in questa settima edizione del convegno sul tema "Mente: l'essenza dell'umanità", illustrando le più recenti scoperte sull'evoluzione biologica della mente e l'origine del linguaggio, i meccanismi della memoria, la rilevanza delle emozioni nella vita sociale, le intersezioni tra intelligenza artificiale e intelligenza naturale.

Massimiano Bucchi, docente all'Università di Trento, componente di Observa, ieri ha presentato i risultati della rilevazione condotta appunto sul tema delle neuroscienze dall'Osservatorio scienza tecnologia e società. «L'obiettivo - spiega Bucchi - era capire come le

ricerche sul cervello e sulla mente sono percepite dal pubblico. Emerge una grande ambivalenza, ancora più accentuata con il crescere dell'istruzione e dell'alfabetismo scientifico, cioè dell'effettiva preparazione su ambiti scientifici. Da un lato, si hanno molte aspettative sulle neuroscienze in campo medico, oltre il 70 per cento degli intervistati è convinto che possano trovare la cura a patologie come il Parkinson e l'Alzheimer, e quasi il 70 per cento pensa che siano in grado di comprendere come si sviluppa il linguaggio umano».

Quando invece si toccano fenomeni come tristezza e infelicità, innamoramento e affettività, la fiducia nelle neuroscienze cala considerevolmente. Il 62 per cento degli intervistati pensa che siano in grado di spiegare le emozioni, però secondo pochi dovrebbero occuparsi di questi argomenti.



Il sociologo Massimiano Bucchi

Solo per il 42 per cento le neuroscienze possono spiegare i gusti e le preferenze personali. Quando poi si parla di coscienza, le neuroscienze devono lasciare il posto, nell'ordine, alla psicologia, alla religione, alla filosofia. La spiritualità, infine, è appannaggio quasi esclusivo della religione. «In sostanza, sulle grandi domande - conclude Bucchi - non ci si aspetta risposte dalle neuroscienze, molto interpellate invece sul piano pratico. È un dualismo abbastanza tipico dell'immagine pubblica della scienza, soprattutto nel nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MUSICA. In questi giorni a Vicenza l'annuale Conferenza internazionale

Musica sacra e liturgia Il punto dei ceciliani europei

Questa sera nell'ambito del convegno concerto a S. Chiara con Laetetur Cor e Cantori di Santomio

È in corso fino a domani a Vicenza la 23ª "Conference Européenne des Associations de Musique d'Église", organismo che vede riunite le associazioni nazionali che si interessano della musica sacra. Ogni anno, in nazione diversa, i presidenti e i segretari nazionali s'incontrano per discutere su un tema diverso. L'ultima riunione in Italia è stata nel 1990 a Roma. Quest'anno partecipano le associazioni di Lussemburgo, Svizzera, Austria, Serbia, Portogallo, Ungheria, Italia, Francia, Irlanda, Polonia. I lavori, dopo il saluto del presidente dell'Associazione Italiana Santa Cecilia, mons. Tarcisio Cola, prevedono relazioni di Massimo Nossati docente al Conservatorio di Cuneo e organista titolare della Cattedrale

di Torino, di mons. Vincenzo De Gregorio docente al conservatorio di Napoli e responsabile per la musica dell'ufficio liturgico nazionale della Conferenza Episcopale Italiana, e interventi di ogni rappresentante nazionale. Non mancherà una breve visita alla città. I convegnisti incontreranno il vescovo mons. Pizzoli.

Stasera alle 21, un concerto sarà dedicato agli ospiti del convegno: nell'Oratorio di Santa Chiara, con ingresso libero si potranno ascoltare brani di canto gregoriano e polifonico interpretati da due cori di alto livello, il gruppo "Laetetur cor" di Schio, diretto da Ermanno Cocco, e i Cantori di Santomio diretti da Nicola Sella.

La convocazione delle varie Associazioni nazionali di musica sacra, che si rifanno agli scopi e agli ideali delle Associazioni nazionali S. Cecilia (in alcuni paesi intitolate anche a Sant'Ambrogio, S. Gregorio o

S. Pio X, grandi riformatori della musica sacra) esistenti in diversi paesi d'Europa e iniziata nel 1985 anno europeo della musica, ha per scopo quello di riscoprire anzitutto il prezioso patrimonio di musica sacra europea e di promuovere e potenziare, mediante scambi di esperienze e di collaborazione, una migliore presa di coscienza della musica sacra e dell'attività liturgico pastorale a tutti i livelli della vita ecclesiale. La musica sacra che della liturgia è parte necessaria e integrante è uno degli elementi più eloquenti ed efficaci per unire i fedeli ed elevarli. Nel canto, l'uomo esprime interamente se stesso, non è semplice tecnica o qualcosa di sovrapposto, un rivestimento esteriore, una decorazione. Da qui nasce la sua dignità e le sue esigenze conseguenti.

Il tema scelto per questa conferenza porta a riflettere sui repertori di canti a disposizione delle comunità ecclesiali.